

Storie, intrecci e (s)vincoli. Etnografia con due artigiani del Trasimeno

Daniele Parbuono, Elisa Rondini

Qualche nota introduttiva

Immergersi nell’etnografia in paesi di piccole dimensioni può lasciare molto nel percorso professionale, ma soprattutto umano di chi pratica l’antropologia come scienza dell’incontro, come propensione alla comprensione dei rapporti articolati tra esseri viventi, contesti circostanti e ampie cornici transnazionali¹. Significa *in primis* entrare in contatto con le storie di vita delle persone, scivolare più o meno consapevolmente nelle intimità dei loro sentimenti, delle loro visioni del mondo, delle loro prospettive; uscendone, inevitabilmente, diversi, comunque arricchiti.

È la stessa etnografia – intesa come prassi riflessiva e critica che, in modo operativo, cerca di rendere articolabili le pratiche quotidiane e i “saperi minori” allo scopo di ampliarne il campo di azione e il riconoscimento pubblico (Minelli 2017) – che ci consente di “incontrare” storie e di entrare in sintonia. Queste storie hanno il potere di suscitare nel ricercatore un insieme di impressioni che non riguardano solo la ragione analitica ma anche la sensibilità, le capacità immaginative, la possibilità di accedere ad altri mondi (Clemente 2013), lasciando dietro di sé, al pari di una scia, tracce e frammenti conoscitivamente stimolanti. «In

¹ Il presente lavoro si colloca nell’ambito del Prin “Abitare i margini, oggi. Etnografie di paesi in Italia” (PI - Daniele Parbuono - 2020EXKCY7), progetto finalizzato a comprendere strategie innovative e di avanguardia dell’abitare prodotte in luoghi marginali, intesi come spazi dove esplorare il presente e i possibili scenari futuri. Per maggiori informazioni si rimanda al sito <https://abitare.fissuf.unipg.it> (consultato in data 27 gennaio 2024). La ricerca è inoltre parte della collaborazione attivata nel 2022 tra la Scuola di specializzazione in Beni demoetnoantropologici dell’Università degli Studi di Perugia (in convenzione con le Università della Basilicata, di Firenze, di Siena e di Torino, sede di Castiglione del Lago, Pg) e l’Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale del Ministero della cultura per la realizzazione del progetto “Tutela e salvaguardia dei saperi e pratiche patrimoniali tradizionali di testimoni viventi a rischio di scomparsa”. Questo saggio, in particolare, è frutto di un comune lavoro degli autori, entrambi attivi componenti del Prin: l’impostazione teorica, i riferimenti etnografici e il taglio interpretativo sono esito di riflessioni condivise nella fase preliminare alla scrittura; la redazione delle singole parti, poi modificate e portate alla versione finale da entrambi, si deve a Elisa Rondini per ciò che concerne i primi due paragrafi e a Daniele Parbuono per gli ultimi due. Ringraziamo il Direttore, la redazione e i referee anonimi di «Archivio di Etnografia» per aver dedicato tempo e attenzione a questo articolo.

antropologia, quindi, andiamo a studiare con la gente. E speriamo di apprendere da essa. Quella che potremmo chiamare “ricerca” o “lavoro sul campo” è in realtà un lungo apprendistato in cui i novizi imparano gradualmente a vedere le cose, e anche a sentirle e a percepirle, allo stesso modo dei loro maestri», ci ricorda Tim Ingold (2019: 15-16).

In tal senso, le storie di Monica e Orlando hanno molto da dirci rispetto al rischio di perdere percezioni consapevoli dei paesaggi locali quali spazi trasformativi agiti nelle espressioni creative delle diversità culturali, ricche di pratiche minute e dense di relazioni fra gli esseri umani e il resto dell’ambiente.

L’incontro con Monica e Orlando – che si tratti del primo o del centesimo – ha sempre una dimensione poetica; apre a possibilità simpatetiche rispetto alle loro articolate, ma fragili, consapevolezze esistenziali e, al contempo, spinge a immaginare futuri differenti da passati differenti. Si tratta di esistenze in bilico, ai margini dei flussi politici, normativi, economici e pure professionali, che però ci aiutano a pensare trasversalmente i temi dell’abitare, del lavorare, del socializzare, così come i concetti di territorio, di paese, di luogo. Fanno eccezione Monica e Orlando; ma quante Monica e quanti Orlando vivono nei piccoli paesi d’Italia e non solo? E quali modelli di cittadinanza si stanno immaginando per queste “eccezioni” che in realtà fanno la plurale multi-vocalità del vivere nei territori e del prendersene cura?

Monica e Orlando sono portatori di “coscienze di luogo” (Magnaghi 2010, 2020) con cui risulterebbe complesso entrare in contatto in contesti differenti da quelli delle loro vite. Ciò non vuol certo dire che i loro saperi siano completamente determinati in una cornice chiusa e geograficamente definita. Sono anzi esito di *scape* (Appadurai 2001) aperti e porosi, stretti e larghi insieme, locali e internazionali, vecchi nella storia e nuovi nella prospettiva. Le vite di Monica e di Orlando sono necessarie forme di resistenza al *mainstream*, cortocircuiti del tempo e dello spazio che si animano qui e ora a partire da elementi filogenetici, transtopici e transcronici.

Monica e Orlando sono due artigiani che vivono nell’area del Trasimeno. La prima tesse al telaio a Paciano, un paese sulle colline a sud-ovest del Lago; il secondo lavora la canna palustre a San Savino, frazione del comune di Magione, sulla sponda orientale. Monica, intreccia fili di varie consistenze, che diventano poi abiti, coperte, tappeti, decorazioni d’arredo; Orlando, intreccia “cannine” (alterazione locale del nome canna palustre *phragmites vulgaris*) trasformandole in cappelli, ombrelloni, stuoie e molto altro ancora. Questi intrecci, di sostanze organiche ma anche di pratiche e saperi, intersecano pure dinamiche e circostanze proprie dei contesti di vita che i due artigiani abitano; una da più di vent’anni, l’altro da tutta la vita.

Con “pratiche” e “saperi artigianali” facciamo riferimento a forme di consapevolezza “incorporata” (Csordas 1994; Pizza 2005)² dell’artigiano che, per rende-

² Thomas Csordas sostiene che l’incorporazione sia da considerare un paradigma per l’antropologia

re possibile la creazione di ogni manufatto, nonché ogni sua forma manutentiva, si costituiscono o si trasformano a partire dalla profonda e rigorosa conoscenza delle materie prime e degli strumenti di lavoro, dalla spiccata sensibilità rispetto alle specificità diacroniche del contesto in cui agisce, dalle raffinate competenze operative basate su complessi apparati teorici, in parte tramandati oralmente, in parte appresi attraverso una costante esperienza materiale dei processi realizzativi (Marchesini, Parbuono 2020). In tal senso, saperi e pratiche artigianali si configurano come particolari forme di patrimonio “collettivo”³ in movimento, arricchito e costantemente mutato dagli interventi e dalle innovazioni (solo se funzionali ed efficaci) apportate dai singoli (Bogatyrev, Jakobson 1967).

Nonostante le sue capacità generative e trasformative, sotto la spinta delle condizioni socioculturali ed economiche contemporanee, il nesso operativo fra “sapere”, “saper fare” e “fare” quotidiani (Parbuono 2015), ben descritto dall’artigianato e dai suoi attori, è a rischio di rilevanti malfunzionamenti, che hanno come irrimediabile conseguenza la dispersione di memorie e forme culturali (Teti 2017): quello a cui stiamo assistendo è un vero e proprio processo di perdita, spesso irreversibile, di competenze difficili da rintracciare (Breda 2020). Le motivazioni – come vedremo e almeno per quanto riguarda i casi osservati – sono diverse e spaziano da questioni che riguardano la mancanza (o meglio, la sottrazione) di visibilità, ad altre in cui subentra in maniera evidente la responsabilità di normative che determinano forme di tutela di contesti e risorse distanti dalle necessità quotidiane di molta parte delle comunità locali.

Si tratta di questioni strettamente connesse ai modi in cui si abita un luogo, fatti di pratiche non solo ancorate all’occupazione culturalmente organizzata del territorio, ma sviluppate come forme corporee strutturate e disposizioni ad agire: *modus operandi* e *habitus*, volti a ridefinire lo spazio sociale. In particolare, pensiamo all’abitare inteso come combinazione di azioni creative e sperimentali (De Certeau 1980) prodotte entro specifici mondi locali. In tal senso, lo sguardo etnografico opera sulla dialettica fra residuale ed emergente, verificando le possibilità performative, progressive e innovative, che si rilevano nei contesti ritenuti marginali.

(Csordas 1990). La sua proposta si basa su una rilettura antropologica dei contributi di Merleau-Ponty e Bourdieu: «[...] il primo aveva elaborato la nozione di incorporazione a partire dalla questione della *percezione*, il secondo l’aveva fondata su una nuova teoria socioantropologica della *pratica* (Pizza 2005: 41, corsivi dell’Autore). In accordo con la fenomenologia culturale di Csordas, l’incorporazione sta a indicare simultaneamente più aspetti: l’esperienza di essere nel mondo data dalla percezione corporea della realtà; la rappresentazione di tale esperienza prodotta in un’oggettivazione del corpo; i modi di agire nel mondo, messi in atto nelle pratiche umane (Csordas 1994). È un processo corporeo sempre in corso che consente di comprendere la base esistenziale ed emozionale dei processi storici, delle dinamiche sociali e delle produzioni culturali (Pizza 2005).

³ È in questo che l’artigianato si distingue dall’arte, come suggerisce in proposito Sennet: «l’arte ha un soggetto unico che la guida o la determina; nell’artigianato, il soggetto è collettivo. Inoltre esse si distinguono per l’esperienza del tempo: l’apparizione improvvisa a fronte della lentezza» (Sennett 2012: 77).

Monica, un'artista nella "bolla"

Paciano, adagiato sulle colline a sud del Lago Trasimeno, è il più piccolo dei comuni (935 abitanti, al giugno del 2022)⁴ situati in quest'area⁵. Il centro "storico", racchiuso nella cinta muraria trecentesca con torri e tre porte di accesso, ne evoca l'origine medievale, anche se un importante restauro urbanistico avvenuto negli anni Ottanta del Novecento trasmette ai frequentatori non abituali che camminano lungo il corso principale la percezione di trovarsi in un salotto stile "rustico post-mezzadrile", soprattutto pensando all'inusuale manto stradale realizzato con mattoni in laterizio murati in verticale.

Dal punto di vista sociale, l'aspetto che colpisce maggiormente è il tessuto che viene ogni anno a comporsi tra il mese aprile e l'inizio di ottobre. In questo periodo, l'arrivo di numerosi "stranieri", proprietari di case ubicate entro le mura del paese o nei suoi immediati dintorni, crea inedite configurazioni spaziali e umane: non è raro ad esempio arrivare in piazza ed essere accolti da un sottofondo di voci anglofone che provengono dai tavoli del bar o trovare signore americane impegnate nella cura del roseto presente nel giardino interno di Palazzo Baldeschi.

È in questo contesto aduso al mescolamento delle traiettorie antropiche che vive Monica e proprio a Palazzo Baldeschi è possibile incontrarla in una grande stanza al pian terreno dove pochi sono gli spazi lasciati liberi dalla sovrabbondanza di telai di varie dimensioni, ceste di gomitolini colorati, manichini, scaffali di filati, tavoli e sgabelli. Colpiscono di Monica le lunghissime trecce perfettamente abbinata ai *look* che i più definirebbero in "stile etnico": lunghe e abbondanti gonne variopinte, *gilet* smanicati, non di rado fazzoletto o bandana in testa utilizzati a mo' di cerchietto. Colpisce soprattutto sentirla parlare della sua storia di vita, fluida e plurale, ma al contempo connotata e scandita da chiare scelte e chiari posizionamenti.

Monica è nata a Milano, ma quando aveva venti giorni di vita la sua famiglia si è trasferita a Catania; ha vissuto di nuovo a Milano, poi anche a Genova e a Roma, la città dove si è trattenuta per un tempo maggiore. Quando ha potuto scegliere autonomamente, si è spostata nelle Marche, vicino a San Marino, poi a Cortona in provincia di Arezzo, dove è rimasta finché il paese, come dice lei, non è diventato «troppo vissuto». Così, percorrendo una trentina di chilometri, vent'anni fa è arrivata a Paciano, dove tutt'oggi pensa di voler trascorrere il resto della sua esistenza. Come racconta, a Paciano c'è ancora una vita «a misura d'uomo», tutta la tranquillità che una come lei cerca dalla quotidianità, per sé e per la sua famiglia⁶.

⁴ <https://demo.istat.it/app/?a=2022&i=D7B> (consultato in data 18 novembre 2023).

⁵ L'intera zona si colloca nella parte sud-occidentale della Regione ed è amministrata da otto municipalità oggi aggregate in un unico soggetto istituzionale che gestisce alcuni servizi condivisi. L'«Unione dei comuni del Trasimeno» conta complessivamente una popolazione di circa sessantamila abitanti, distribuita intorno al Lago. Oltre a Paciano, ne fanno parte: Castiglione del Lago, Città della Pieve, Magione, Panicale, Passignano sul Trasimeno, Piegara e Tuoro sul Trasimeno.

⁶ Diario di campo, Daniele Parbuono, 18 maggio 2023.

La sua passione per la tessitura è iniziata quarant'anni fa, durante un viaggio in Messico, organizzato a seguito del volontario licenziamento dalla banca in cui lavorava; il suo spirito artistico, dice, «sbatteva i piedi dentro»⁷ e per questo ha sentito che quell'impiego non sarebbe più stato confacente alle sue prospettive future.

Ho fatto questo viaggio per recuperare un po' me stessa... Sono andata lì e ho visto queste donne che attaccate a degli alberi tessevano con due legni e facevano dei lavori meravigliosi, con dei colori stupendi. Tornata a casa ho preso due manici di scopa, li ho segati a metà e mi sono montata il mio primo telaio... Ho cominciato quindi coi telai più rudimentali, quelli a tensione. Più semplici. Da lì si vede che era nel mio destino la tessitura, perché nel mio vario peregrinare in giro per l'Italia, il mio nomadismo, sono arrivata a Cortona, dove ho incontrato una signora di Torino che aveva un laboratorio di tessitura dove tesseva addirittura il visone [...] lì facevamo addirittura delle stoffe per l'alta moda e lei poi faceva le sfilate e quindi lì ho imparato a lavorare su telai tipo questo, con più licci⁸, più complicati, che ti danno l'opportunità di fare tutta un'altra serie di risultati. In tutto sono quasi quarant'anni che viaggio con un telaio rimediato a Gubbio da una signora anziana che smetteva di lavorare... l'ho preso e me lo sto portando dietro, c'ho quattro figli, per cui non avevo molto tempo per lavora', però la sera c'avevo sempre il mio telaio montato, col mio lavoro... il mio rilassamento, la mia passione⁹.

Monica tiene molto a spiegare che il telaio, o meglio le tecniche della tessitura, non sa, non può e non vuole spiegarle. Il suo è un laboratorio esperienziale: è tessendo, usando il corpo e le mani, che si impara a utilizzare il telaio. Non contano le nozioni teoriche, non ci sono insegnamenti da restituire e, proprio per questo, non vuole che le esperienze di tessitura da lei condotte siano definite “corsi”.

Noi li chiamiamo “laboratori esperienziali”, non sono corsi. Perché il corso vuol dire vieni qui, ti insegno, prima la teoria, poi la cosa... siccome a me non piace, perché io sono autodidatta, come nella chitarra, mi piace suona' subito, non impara' la musica prima, per cui faccio la stessa cosa con loro che vengono, gli faccio realizzare subito... magari prima un po' storti, però almeno ti dà la soddisfazione e l'*input* ad andare avanti¹⁰.

La cornice in cui Monica opera è quella di “TrasiMemo. Banca della memoria del Trasimeno” inaugurato a Paciano nell'aprile del 2014 come esito di un progetto pensato e realizzato con l'obiettivo di salvaguardare e promuovere memorie, conoscenze e saperi entro una più ampia riflessione operativa centrata sullo sviluppo

⁷ Intervista a Monica Maria Giacomelli, realizzata da Elisa Rondini e Daniele Parbuono a Palazzo Baldeschi, Paciano, in data 18/5/2023.

⁸ Parte del telaio necessaria al movimento dei fili di ordito. Anche per eseguire un lavoro semplice, ne servono almeno due. I licci contengono “maglie” nel cui occhiello passano i fili.

⁹ Intervista a Monica Maria Giacomelli, realizzata da Elisa Rondini e Daniele Parbuono a Palazzo Baldeschi, Paciano, in data 18/5/2023.

¹⁰ *Ibid.*

locale nell'area del Lago Trasimeno (Parbuono 2018)¹¹. Frutto della collaborazione tra il Comune di Paciano (Pg) e la Scuola di specializzazione in Beni demoetnoantropologici dell'Università degli Studi di Perugia, "TrasiMemo" nasce e prende forma in rapporto con una rete di quelli che potremmo definire «militanti locali del patrimonio» (De Varine 2005: 22). Ad oggi, i suoi risultati concreti sono un archivio *web* (www.trasimemo.it), un museo all'interno di Palazzo Baldeschi¹² – costituito da spazi espositivi, laboratori che si concentrano prevalentemente sul tema dell'artigianato, sale per seminari e conferenze, una biblioteca e un roseto utilizzato per iniziative di carattere culturale all'aperto –, progetti diffusi nel territorio connessi ad attività specifiche per le scuole e per l'accoglienza turistica, numerose collaborazioni con associazioni locali e *partnership* con altre istituzioni (Marchesini, Parbuono 2020).

La realizzazione di "TrasiMemo" è stata preceduta da una densa attività di ricerca etnografica, durata circa un anno, che ha riguardato non solo il territorio di Paciano, ma l'intera area del Trasimeno. In questa prima fase, attraverso interviste, incontri informali e dibattiti pubblici, l'*équipe*¹³ «ha potuto rintracciare e iniziare a documentare saperi legati ad attività storicamente presenti nell'area, per favorire una riflessione su [...] rinnovate esperienze professionali territorialmente connotate» (Parbuono 2015: 14); è stato inoltre possibile assemblare la parte di collezione, materiale e immateriale, divenuta necessaria allo svolgimento delle attività successivamente proposte, nel quadro di una più generale impostazione teorica in dialogo costante con l'internazionale e pluridecennale dibattito scientifico sull'ecomuseologia (Marchesini, Parbuono 2020)¹⁴. Saper fare, conoscenze, oggetti donati o semplicemente condivisi hanno rappresentato la base degli allestimenti sia fisici che virtuali, contribuendo parallelamente all'attivazione di iniziative¹⁵ e

¹¹ Per una trattazione approfondita degli sviluppi del progetto, del contesto di realizzazione, degli attori coinvolti e dei suoi esiti concreti si rimanda a: Giacomelli, Marchesini, Parbuono 2020; Marchesini 2017; Marchesini, Parbuono 2020, 2022; Parbuono 2015, 2018.

¹² È importante sottolineare che, prima di "TrasiMemo", Palazzo Baldeschi, un edificio storico di proprietà regionale, era precluso a qualsiasi tipo di attività. Il progetto ha fornito all'Amministrazione comunale l'occasione di recuperarlo alla pubblica fruizione, sia per quanto riguarda i suoi spazi interni che il suo roseto pensile con vista sul Lago, divenuto un bene comunitario autogestito entro una relazione di supporto reciproco tra abitanti e amministratori locali (Marchesini, Parbuono 2022).

¹³ L'etnografia è stata condotta da una *équipe* che faceva parte del "Gruppo di ricerca e di progettazione sistema musei-beni culturali e paesaggistici del Trasimeno", istituito nel 2013 dalla Scuola di specializzazione in Beni demoetnoantropologici, di cui era responsabile Giancarlo Baronti (allora Direttore della Scuola), mentre la direzione scientifica e il coordinamento era affidato a Daniele Parbuono (oggi Direttore della Scuola). «Il gruppo operativo era inoltre composto da Patrizia Cirino, Francesco Farabi, Glenda Giampaoli, Cinzia Marchesini, Paolo Sacchetti, ai quali di volta in volta si sono aggiunti appassionati, artigiani, esperti di foto e di video, interessati locali che hanno favorito un dialogo e un confronto tutt'oggi molto proficui» (Marchesini, Parbuono 2020: 349).

¹⁴ Per approfondimenti relativi al dibattito menzionato, si vedano tra gli altri: Davis 1999; De Varine 2005; Rivière 1985.

¹⁵ "TrasiMemo" ad esempio è stato inserito nei percorsi di visita in alcune campagne del FAI (Fondo Ambiente Italiano), "Le giornate di Primavera" e "FAI Marathon", appuntamenti che coinvolgevano anche i ragazzi della scuola secondaria di primo grado, cui spettava il compito di raccontare l'esperienza

laboratori di artigianato, nonché dell'archivio digitale *online*, pensato come espandibile in base alle esigenze contestuali della ricerca e alle strategie di ampliamento del progetto, immaginate in rapporto con tutti i suoi interlocutori.

Monica è stata una delle prime *stakeholder* di "TrasiMemo", ha visto nascere il progetto e lo ha condiviso attivamente fin dal principio¹⁶. Il suo contributo rappresenta una testimonianza di saperi vivi, non solo di memorie narrate. Osservandola maneggiare il telaio, toccare fili che lei chiama per nome, guardare con attenzione quasi ossessiva trame e orditi, si apprende la tecnica, si impara la postura del tessere. A "TrasiMemo" tiene laboratori rivolti a varie tipologie di utenza e frutto di diverse collaborazioni, ad esempio con alcune cooperative o con il Centro di Salute Mentale del Trasimeno (Marchesini, Parbuono 2020).

L'ultimo che ha proposto si è svolto tra i mesi di maggio e luglio 2023 e contava nove iscritte, alcune di Paciano, altre provenienti da paesi vicini, "reclutate" secondo modalità non convenzionali.

Elisa: Le persone che arrivano, come vengono a conoscenza del laboratorio?

Monica: In teoria dovremmo avere una rete di divulgazione... per dirti com'è partito il laboratorio mio e della Solidea è perché io e lei porta a porta abbiamo cercato le persone. Perché sennò non è arrivata la comunicazione... e di mezzo ci sono cooperative, il Centro di Salute Mentale, le associazioni... ce ne sarebbero! Ah voglia a farla la pubblicità! Non arriva mai la pubblicità! Il nostro problema è sempre quello [...] io continuo a dire che se qua dentro non c'è una cosa che si chiama "associazione" o chi per lei, che si occupa in prima persona perché ci mette amore, passione e tempo, non si svilupperà mai nulla qua. [...] Io e la Solidea che siamo qui da dieci anni, ce l'avremo la passione per far stare in piedi 'sto posto? Dateci il mezzo! Perché io e lei siamo due pinche palline, da sole noi non possiamo fare nulla¹⁷.

L'attività, nella teoria, avrebbe dovuto essere pubblicizzata e promossa attraverso una rete di comunicazione con l'esterno. In pratica Monica e Solidea (ceramista e responsabile del laboratorio di ceramica) si sono trovate coinvolte in prima persona nell'individuazione di potenziali interessati/e, bussando "porta a porta" e sfruttando il passaparola. La mancanza di una rete organizzativa che supporti e diffonda "TrasiMemo" e le attività che lo animano è, secondo Monica, la criticità

ai partecipanti. Inoltre, durante il Natale e nel periodo di Halloween, sono stati realizzati laboratori legati alle attività della Banca della Memoria, promossi con la collaborazione della scuola di inglese del paese, diretta da Suzannah Behrens. Altre esperienze importanti sono state quella dei campi scuola, promossa dall'associazione "SiripArte", diretta dall'architetto Vanessa Correro e dallo scultore Marco Perli, con il patrocinio del Comune di Paciano, e il progetto "TrasiMemo. Arts&Crafts" (Marchesini 2017), dedicato ai pazienti del Centro di Salute Mentale, in collaborazione con la cooperativa Frontiera Lavoro. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a: Giacomelli, Marchesini, Parbuono 2020.

¹⁶ La sua esperienza è descritta più approfonditamente in Marchesini 2017 e nell'archivio web della Banca della memoria (<http://www.trasimemo.it/archivio/il-tessile/monica-maria-giacomelli.html>, consultato in data 3 luglio 2023).

¹⁷ Intervista a Monica Maria Giacomelli, realizzata da Elisa Rondini e Daniele Parbuono a Palazzo Baldeschi, Paciano, in data 18/5/2023.

più urgente cui porre rimedio. Come racconta, si trova spesso a ricevere visite di singoli interessati che, venuti a conoscenza del progetto a partire da diversi canali informativi (sito *web*, stampa locale o passaparola), incuriositi dal telaio, le chiedono di imparare a tessere. «Chi lo sponsorizza 'sto posto?»¹⁸, ci chiede Monica. Sarebbe importante, sostiene, avere qualcuno che si occupi di gestire gli ingressi a Palazzo Baldeschi, sovente chiuso in assenza delle attività proposte da lei e Solidea o la fase della prima informazione. Non di rado, infatti, anche i turisti che arrivano sul posto durante le attività laboratoriali, si limitano ad aggirarsi per l'edificio osservando quanto accade nelle sue stanze, ma senza porre domande in merito.

L'atmosfera che si respira questa mattina ricorda quella dell'ultimo giorno di scuola; trovo tutte già all'opera, ma tutte immerse in una vivacità che sa di lavori terminati e di pausa estiva alle porte. Monica mi mostra, contenta del risultato, “gli occhi di Dio”¹⁹, appoggiati alla parete e posti sopra la stufa spenta, realizzati durante le ultime due lezioni, a cui sono mancate. Ce n'è uno molto bello in alto a sinistra, fatto di fili colorati su toni pastello; Monica concorda con me sul fatto che sia venuto molto bene. [...] Maria, Daniela e quasi tutte le altre signore sono impegnate in un curioso lavoro coi fiori di lavanda, che “rivestono” con dei nastri di raso colorati. L'odore di lavanda in effetti sarà l'unico a prevalere per tutta la mattina. Monica mi mette subito in mano due bacchette incrociate, per iniziare il mio “occhio di Dio”. Mentre lavoro mi torna in mente di quando una signora, parlando del telaio, mi aveva detto che serviva tutto il corpo, non solo le mani. Ripenso a quella frase, mentre cerco impacciata di bloccare una delle bacchette di legno utilizzando il mio torace. [...] Si sente un telefono che suona da qualche parte nel Palazzo, non troppo lontano dalla nostra stanza. Al quarto squillo, qualcuna lo segnala a voce alta: «Suona un telefono!». Ma Monica non fa una piega: «è quello della Proloco... dell'ufficio turistico... è inutile che rispondiamo noi». Poco dopo, un turista, con zaino e cappellino, entra silenzioso nella stanza. «Buongiorno!» ci dice. Si guarda intorno sorridendo, evidentemente sorpreso dalla scena alla Louisa May Alcott che si trova davanti. Se ne va, proprio mentre gli stiamo chiedendo se avesse bisogno di qualcosa²⁰.

Monica è abituata a queste “incursioni”. Fin dall'inizio dei suoi laboratori a Palazzo Baldeschi si è fatta carico, in forma gratuita, di attività di accoglienza per turisti, raccontando il territorio a partire proprio dal presidio della “Banca della Memoria”. Le persone e i gruppi che arrivano a “TrasiMemo” pur se molto differenti tra loro, sono accomunati da un certo grado di curiosità rispetto alle sue attività: sono curiosi, per esempio, di sapere come ha iniziato a tessere o semplicemente come vive (o sopravvive), oggi, un'artigiana come lei. Monica è consapevole

¹⁸ Diario di campo, Elisa Rondini, 18 maggio 2023.

¹⁹ Secondo le tradizioni delle tribù dei Nativi Americani Pueblo e Indiani Messicani, un *Ojo de Dios* (“occhio di Dio”) è un talismano utilizzato per invocare amore, fortuna, salute e benedizioni dalle divinità. Nella sua forma più semplice è composto da due bastoncini di legno incrociati sui quali si tessono i fili, generalmente di lana, realizzando una forma quadrata dal centro (“occhio”) verso l'esterno. Una volta terminato, l'*Ojo de Dios* si appende in casa, oppure all'esterno o sugli alberi.

²⁰ Diario di campo, Elisa Rondini, 13 luglio 2023.

del fascino che il suo mestiere esercita e proprio per questo ritiene indispensabile la presenza a “TrasiMemo” di qualcuno che possa introdurre i visitatori nella sua dimensione professionale e umana, favorendo esperienze più profonde d’incontro.

«Io so un’artista. Punto. Sto nella mia bolla»²¹, spiega; non può, né vuole occuparsi di aspetti gestionali o organizzativi. A suo parere sarebbe necessaria un’associazione che si prenda carico di una serie di questioni, soprattutto comunicative e logistiche: l’apertura del Palazzo, l’individuazione di bandi cui attingere risorse economiche, le attività di promozione e di diffusione dei laboratori e anche, magari, l’inclusione di nuovi saperi artigianali, visto che a “TrasiMemo” lo spazio, fisico e progettuale, non manca. Ma soprattutto perché, a Paciano, di artigiani come Monica ce ne sono molti altri, anche se tendono a rimanere in ombra.

Monica: Paciano ha avuto delle fasi... Io le ho vissute tutte, la mia fortuna di resistere per ventidue anni, aperta, come attività artigianale a Paciano – sono una tra le tre attività antiche di Paciano – è perché io avevo un locale mio, io ho anche una casa qui e sotto avevo il laboratorio, tutti gli altri hanno girato insieme a me; perché se tu vedi per Paciano ci sono dei cartelli con scritto “botteghe artistiche”, con le frecce... non è sopravvissuto più nessuno... perché quando tu c’hai l’affitto, la partita Iva, per la gente che frequenta Paciano, non riesci a sostenere le spese. Io sono sopravvissuta perché non avevo l’affitto... [...]. quindi dicevo, ciclicamente, hanno provato ad aprire botteghe, quella che faceva il *découpage*, quell’altra la ceramica... però via via hanno chiuso tutti! Il paese è rimasto uguale, ogni tanto qualcuno tenta ma... non riusciamo... i prezzi... non ce la facciamo.

Elisa: quindi tutte queste declinazioni dell’artigianato non sono più presenti qua?

Monica: esistono ma non hanno visibilità! Esistono! Se tu li vai a cercare ci sono tutti! Il posto deve essere visibile! Esistono tutti! Se li vai a cercare io so dove sono, li trovo dappertutto qua intorno!

Daniele: Scusa ma... secondo te la soluzione quale potrebbe essere?

Monica: Quella di avere una stanzina per uno! Un posticino all’ultimo piano che almeno tengono aperto il palazzo, anche se uno deve veni’ due volte a settimana, che c’ha la propria bottega, botteghe dove non servono attrezzature... ce ne sono tanti, ce ne sono, che possono fare attività artigianali²².

Per tenere in vita questo tipo di artigianato, in un paese come Paciano, potrebbe essere sufficiente dargli quella visibilità necessaria a costruire interesse e rapporti relazionali non superficiali con quanti nel paese, nell’area Trasimeno o più in generale tra i visitatori più assidui, siano propensi a sostenere, anche solo per curiosità, tali attività. In una prospettiva più ampia, azioni organiche di promozione e presentazione dei lavori degli artigiani locali potrebbero rappresentare anche un modo per avere persone che si affezionino alle loro storie, capiscano i loro sforzi e provino a contribuire: ad esempio, a Monica è già capitato di ricevere in donazione

²¹ Diario di campo, Daniele Parbuono, 18 maggio 2023.

²² Intervista a Monica Maria Giacomelli, realizzata da Elisa Rondini e Daniele Parbuono a Palazzo Baldeschi, Paciano, in data 18/5/2023.

o in prestito vecchi telai che ha provveduto a far sistemare e che oggi utilizza, anche per le esperienze di gruppo. Un primo passo in questa direzione potrebbe essere quello di sensibilizzare gli artigiani locali a “stare insieme”, a “fare rete”, rendendo le loro esistenze facilmente (o meno difficilmente) intelligibili.

Monica sta nella sua “bolla”, consapevole e convinta di non voler essere altrove. Ma Monica ha anche testimonianze, sensazioni, suggerimenti e racconti che può, ma soprattutto vuole, restituire. Una simile propensione si riscontra ragionando con Orlando Zoppitelli che, su un'altra sponda del Trasimeno, intreccia “fili” di canna palustre, esistendo e resistendo a una contigua tipologia di oblio.

Orlando e le “anime nere”

Ultimo di una genealogia di artigiani della canna palustre, Orlando trascorre le giornate nella sua “bottega” immersa nel canneto, in riva al Trasimeno, a San Savino, frazione del Comune di Magione. Il suo *atelier* è un piccolo capannone che oggi si raggiunge a piedi, dopo aver lasciato la macchina in un parcheggio distante circa duecento metri e aver costeggiato la pista ciclabile, di recente costruzione.

Orlando è sempre accogliente, un'accoglienza esito dell'abitudine a ricevere non solo clienti, ma ospiti curiosi. Nel suo “spazio di vita” sono transitati antropologi, studenti e specializzandi, ma anche politici, rappresentanti di associazioni territoriali, giornalisti di quotidiani locali o di programmi della televisione nazionale²³. Sa raccontare e sa raccontarsi Orlando: quello che al primo impatto sembra un copione scritto e riproposto, in realtà viene declinato e/o improvvisato al variare degli interlocutori. Non è raro che nel mezzo della conversazione esplori i suoi ospiti cercando di comprenderne ruoli, provenienze, interessi e obiettivi: «ma voi» – ci chiede a metà di un'intervista, con sguardo sospettoso – «chi siete?»²⁴; nonostante conosca Daniele Parbuono da anni, almeno dall'anno di fondazione di “TrasiMemo”.

La storia di Orlando non passa inosservata, se non altro per la fitta rete di contraddizioni e ambiguità entro cui è presa. Nato il primo marzo del 1941 conobbe il padre praticamente alla fine della Guerra, al suo rientro dall'Abissinia. Questo padre, che come racconta Orlando «aveva il Lago davanti agli occhi»²⁵, mise in piedi una capanna, diventata presto un fabbricato, avviando una piccola impresa di produzione artigianale che utilizzava la canna palustre del luogo e che avrebbe

²³ Si veda a titolo di esempio l'articolo di Giovanni Landi uscito su La Nazione il 12 marzo 2022 o il reportage fotografico svolto dall'Associazione Recupero Barche Interne Tradizionali (Arbit), consultabili *online* rispettivamente ai seguenti link: <https://www.lanazione.it/umbria/cronaca/canne-palustri-la-nostra-arte-ormai-e-a-rischio-1.7455127> e <https://associazionearbit.it/la-trasformazione-della-canna-palustre/> (consultati in data 21 agosto 2023).

²⁴ Intervista a Orlando Zoppitelli, realizzata da Elisa Rondini e Daniele Parbuono presso l'Azienda Zoppitelli, San Savino, in data 18/5/2023.

²⁵ Tratto dall'intervista condotta da Giovanni Landi, pubblicata il 12 marzo 2022 sul quotidiano «La Nazione Umbria» e intitolata *Canne palustri, la nostra arte ormai è a rischio*.

poi impegnato tutta la famiglia: oltre al padre, la madre e i suoi quattro fratelli. Nei periodi di maggior richiesta venivano assunti anche operai stagionali, visto che le postazioni dei telai (autoprodotti) lo consentivano²⁶.

Raggiungere l'azienda Zoppitelli, significa immergersi in una dimensione altra, filtrata da erbe e canne palustri. I prodotti ottenuti dalla loro lavorazione arredano e definiscono quasi tutto lo spazio disponibile, punteggiato da ombrelloni, stuoie arrotolate, distese e usate come separatori, sedie, poltrone, cappelli. L'uso, e dunque la richiesta, di prodotti derivati dalla canna e dalla sua lavorazione sono sicuramente cambiati nel corso degli anni. In passato, ad esempio, la canna intrecciata trovava un largo impiego nell'edilizia tradizionale – dove veniva utilizzata sia come isolante, nella realizzazione di solai che come componente delle pareti perimetrali delle capanne rurali adibite a rimesse delle attrezzature necessarie al lavoro agricolo –, nelle attività vivaistiche, tra gli utensili per la cucina e per l'essiccazione dei prodotti della pesca (Marchesini 2021). Largo impiego se ne è fatto inoltre nella produzione di laterizio in fornace; le stuoie in canna venivano utilizzate nella fase di essiccazione dei mattoni, per mantenere il giusto livello di umidità della materia prima a contatto con il sole e con gli agenti atmosferici. Oggi i suoi prodotti sono entrati a far parte di quella serie di oggetti «etnico-artistici» (Angioni 2007: 59) che si possono trovare nelle case vacanze, negli agriturismi locali o negli stabilimenti balneari. La canna palustre è inoltre utilizzata come biomassa per la produzione di energia e in bioedilizia, anche se non al Trasimeno (Marchesini 2021).

Orlando sopravvive come ultimo testimone di una lavorazione dotata di indubbie qualità ecologiche, portatore di una buona pratica che tuttavia risulta difficilmente leggibile, forse addirittura marginalizzata, dalle politiche paesaggistiche che agiscono sul Lago e sui suoi immediati dintorni. Infatti, secondo quanto previsto dall'Art. 142 del Codice dei Beni culturali e del paesaggio (d. Lgs. 42/2004), in continuità con la precedente Legge Galasso (L. 431/1985), per trecento metri dalla costa ci si trova in presenza di «aree tutelate per legge» e pertanto oggetto di rigide e severe disposizioni per quanto riguarda l'uso dei suoli e delle risorse ambientali. A restringere ulteriormente le possibilità di azione di Orlando è stata l'istituzione, nel marzo 1995, del Parco del Lago Trasimeno, avvenuta attraverso

²⁶ In passato infatti, la canna palustre e la sua lavorazione assumevano un ruolo centrale nella definizione delle economie del luogo, dotate com'erano di un potere trasformativo all'interno della quotidianità dei suoi abitanti, come lo stesso Orlando racconta in un'intervista realizzata da Cinzia Marchesini e Daniele Parbuono il 17 agosto del 2020: «[...] 'l prodotto de la canna è stato un prodotto che è completo: nasce la canna, la canna fa 'n fiore, quel fiore se chiama scopetta [...]. La scopetta serviva per far le scope, la plastica n' c'era... mh la plastica non c'era e di qui quando noi ragazzini c'avevamo bisogno de cento lire s'andava sul Lago, se faceva un mazzetto di queste scopette, se usciva dal Lago e c'era subito chi te le dava le cento lire, c'era' le industrie... purtroppo... Poi da là...dal fogliame de la canna i foraggi... non è che c'erano tanti, però le stalle c'erono e le usavano, le usavano anche per dare il fogliame al le, a le [bestie]. Poi laa ... pulitura de le canne serviva per impajicciare le, le stalle... si è tutto un prodotto... poi la fine de settembre la cannina butta fori sempre, sempre... prima a agosto esce 'na scopetta che serve pe' le scope, a settembre la stessa scopetta diventa piuma, piuma e ce se facevano i materazzi, i vecchi materazzi; quindi se vogliamo prende la canna è completa da la nascita era 'na risorsa per noi dell'epoca. Quindi abbiamo vissuto con questo sistema e 'sto sistema c'ha dato da vivere no?» (Marchesini, Parbuono 2022: 70).

una legge regionale che detta norme in materia di aree naturali protette e di governo del territorio²⁷, «al fine di conservare, difendere e ripristinare il paesaggio e l'ambiente, di assicurare il corretto uso del territorio per scopi ricreativi, culturali, sociali, didattici e scientifici e per la qualificazione e valorizzazione delle risorse e dell'economia locale» (Art. 4, comma 2).

L'esito più immediato dell'applicazione pedissequa di queste normative, nel caso specifico, è la negazione al libero utilizzo della canna palustre, necessaria all'attività produttiva di Orlando che, pur avendone a disposizione in quantità a qualche decina di metri dal suo laboratorio, si trova costretto ad acquistare la materia prima dal Bangladesh. Paradossalmente, dall'Asia la canna arriva a Bari, dove viene sdoganata e trasportata a San Savino per essere lavorata e trasformata in prodotti da vendere (al centro del canneto del Trasimeno) a singoli soggetti interessati. Oltre a rappresentare il senso di una relazione interrotta tra essere umano e ambiente di riferimento, questo inedito percorso suggerisce un vero e proprio cambiamento delle chiavi di lettura con cui ci troviamo a interpretare il concetto di paesaggio, che viene "fissato", "bloccato" e reso incapace di adattarsi o riadattarsi a vecchie e nuove esigenze esistenziali; quelle vecchie e nuove esigenze esistenziali che hanno determinato, nell'incedere del mutamento diacronico, le estetiche di cui la *ratio* normativa auspicherebbe di essere garante, mettendone in realtà a rischio la vitalità, quindi la stessa portata estetica.

Come fa presente Marchesini, la mutata relazione con la materia di lavorazione non è soltanto una perdita di diritti su un materiale che, se pur disponibile nella sostanza, viene reso indisponibile sul piano normativo, ma è soprattutto una trasformazione delle relazioni con l'ambiente di vita (Marchesini 2021): Orlando abita ora un Lago di cui non può più prendersi cura, come invece ha fatto fin dall'infanzia. Vive una vera e propria marginalizzazione, visibile anche a partire da alcuni aspetti più strutturali e non immediatamente riconducibili a una diretta volontà di "escluderlo" dalla pianificazione che riguarda le sorti del Lago. Ad esempio la pista ciclabile del Trasimeno, costruita a ridosso del laboratorio di Orlando, impedisce a chi arriva in automobile di parcheggiare, come è stato per decenni, all'accesso della sua proprietà. Chi gli fa visita può scegliere o di lasciare il mezzo in un parcheggio a circa duecento metri di distanza e poi raggiungerlo a piedi, addentrandosi in una sorta di boschetto e percorrendo uno stretto viottolo di ghiaia o di infrangere le regole del Codice della Strada posteggiando a pochi metri dal laboratorio in divieto di sosta e fermata, per altro ostruendo in tutto o in parte l'incedere di eventuali ciclisti. Come si può pensare che un acquirente di stuoie, ombrelloni o cannicci, ingombranti e pesanti, possa parcheggiare a duecento metri di distanza dal punto vendita di Orlando? Il tracciato della pista ciclabile

²⁷ Legge regionale del 3 marzo 1995, n. 9, "Tutela dell'ambiente e nuove norme in materia di Aree naturali protette". Attraverso questa legge, vengono istituite le seguenti aree naturali protette: parco del Monte Subasio, parco del Monte Cucco, parco del Lago Trasimeno, Colfiorito, parco fluviale del Nera, parco fluviale del Tevere. Il testo della legge è disponibile al seguente link: https://leggi.alumbria.it/mostra_atto.php?id=125966&&m=5 (consultato in data 21 agosto 2023).

poteva essere pensato in modo differente? Alcune soluzioni che contemperassero tutte le esigenze potevano essere esplorate? Soprattutto, a qualcuno è venuto in mente di interloquire con Orlando considerandolo soggetto autorevole ed esperto, rispettando quindi il suo “diritto di cittadinanza” nell’area del Trasimeno almeno al pari di quello dei progettisti della pista ciclabile o dei decisori politici? Nelle “Global hierarchy of value” (Herzfeld 2004) quanto pesano la passione di un ciclista sportivo, il *leisure* di uno *slow-bike tourist* o il mestiere dell’ultimo artigiano di canna palustre del Trasimeno?

A rafforzare questa cornice marginalizzante, subentrano anche i controlli da parte di varie autorità – le “anime nere”, come le chiama Orlando –, che di tanto in tanto vengono a “fargli visita”; si addentrano tra le fronde degli alberi e i rotoli di cannina che caratterizzano i dintorni del suo laboratorio, fino a raggiungere il canneto, lungo un sentiero melmoso coperto dall’erba nel disordine semi-gestito dell’incolto palustre. Il suo timore rispetto a questi controlli è giustificato dalle conseguenze che si sono effettivamente realizzate quando gli agenti del corpo forestale hanno riscontrato un mancato rispetto della legge relativamente al suo intervento nel canneto. Infatti, nel periodo in cui si sono svolti i nostri ultimi incontri (maggio-giugno 2023), Orlando si trovava ancora coinvolto in un processo di carattere penale attivo da un paio d’anni, nei cui atti veniva descritto come “deurpatore dell’ambiente”²⁸; “disurpatore” nelle parole del suo racconto.

Orlando: Io avendo 80 anni, nn’ho avuto mai ‘na penale... io c’ho tre figli come lei, devono fa ‘na carriera, io mi(c)a me posso sporca’ per... ta me l’economia non me fa più niente, perché quando uno c’ha na certa età n’te servon più neanche i soldi! [...] Io so andato dentro n’ambiente che è proibito andarci...

Daniele: Ma lei c’era, faceva parte dell’ambiente... e allora la domanda è: la legge per chi è?

Orlando: Io dico la verità... so curioso de sape’ che me faranno... [abbassa lo sguardo sulle mani che tiene incrociate poco sopra le ginocchia].

Elisa: Da quant’è che va avanti questa causa?

Orlando: Da anno scorso verso ottobre...

Daniele: È la prima?

Orlando: Due della Panicarola²⁹ già ci sono passati! Ta uno gli han fatto mille euro de contravvenzione... se se pagasse sarebbe meglio che se va avanti ‘na causa... tanto io ‘n galera ‘n ce vo’ più sicuro!³⁰

Orlando, profondo e appassionato conoscitore del Lago, portatore di una visione lunga della realtà locale, si sente ingiustamente accusato, ma soprattutto inascoltato, tagliato fuori dalle politiche riguardanti un paesaggio che non riconosce più

²⁸ L’accusa in questione è ad oggi decaduta.

²⁹ Frazione del comune di Castiglione del Lago, situata sulla sponda sud-occidentale del bacino lacustre.

³⁰ Intervista a Orlando Zoppitelli, realizzata da Elisa Rondini e Daniele Parbuono presso l’Azienda Zoppitelli, San Savino, 24/5/2023.

come suo; lo guarda trasformarsi, giorno dopo giorno, in un luogo abbandonato di cui non può più prendersi cura, pur mostrandosi ancora disponibile a questa possibilità:

Orlando: Questa è cannina che se potrebbe miete, se potrebbe lavora', a ottobre, novembre già dovrebbe esse' mietuta... i primi d'aprile già è alta du' metri. [...] Ma le leggi tocca rispettalle, io a ditte la verità 'n le vorrei rispetta'! [*ride*] Si adesso te fanno il verbale c'è la penale, c'è i figli³¹.

Ci si trova di fronte a un evidente paradosso: Orlando, che vorrebbe tagliare la canna per darle nuova vita (così come al canneto) attraverso il sapiente lavoro delle sue mani, rischia costantemente di essere inquadrato (e condannato) come “disruptore dell’ambiente”; accanto a lui, i cosiddetti “percorsi naturalistici” pensati per l’educazione ambientale, portano intere scolaresche, munite di cannocchiale e stivali di gomma, ad addentrarsi nel canneto, calpestandolo senza attenzione, quindi danneggiandolo, in una prassi che però è perfettamente confacente alle normative di tutela delle “aree naturali protette”. Inoltre il canneto, così come più in generale il perimetro spondale, non gestito ingenera una condizione insalubre rispetto all’equilibrio dell’intero sistema ambientale: le canne non tagliate ogni anno marciscono contribuendo a generare un acquitrino putrescente dentro cui, negli ultimi quattro decenni sono nati migliaia di alberi che costituiscono un’inedita foresta ripariale anch’essa putrescente quando, con le oscillazioni dei livelli idrometrici, le piante dell’asciutto si trovano immerse in acqua: ovviamente, anche in questo caso, pena il provvedimento giudiziario salvo concessione difficilmente ottenibile, nessun abitante od operatore della zona può ipotizzare di rimuovere almeno parte del legname sedimentato. Questo degrado delle sponde rende difficile la riproduzione di alcune specie ittiche che necessiterebbero di un canneto sano per deporre le proprie uova (per “marrare”, come dicono i pescatori); lucci (*Esox lucius*) e tinche (*Tinca tinca*) per esempio. Le tinche rappresentano un elemento equilibratore rispetto all’eccessiva, infestante, presenza estiva di chironomidi, i famigerati insetti olometaboli (i più li definirebbero moscerini) così invisibili ai turisti – che se li ritrovano nei piatti durante le cene vista Lago – e agli operatori del settore. *Tout se tient*; ecco perché in questo complesso gioco di specchi, tanto per tracciare uno degli innumerevoli *fil rouge* possibili, Orlando e i ristoratori di Passignano sul Trasimeno o di Castiglione del Lago – ma anche, tinche, canne, alberi, lucci e chironomidi – forse inconsapevolmente, stanno giocando la stessa partita.

La normativa, però, delinea un nuovo Lago che Orlando non riconosce. Un Lago “misurabile”, e “immaginato” nella separatezza di confini definibili o meglio, già definiti; spazialmente e concettualmente isolato, separato e segmentato nelle sue componenti ambientali, umane e non umane³². Tuttavia è sufficiente adden-

³¹ Intervista a Orlando Zoppitelli, realizzata da Elisa Rondini e Daniele Parbuono, presso l’Azienda Zoppitelli, San Savino, in data 24/5/2023.

³² Per comprendere al meglio questa distinzione e, nello specifico, la definizione di “non umano”,

trarsi nel canneto, seguendo i passi di Orlando, per comprendere come questa prospettiva non dialoghi affatto con il complesso di equilibri/disequilibri quotidiani del Trasimeno:

Daniele chiede se possiamo vedere “la canna nuova” e Orlando ci fa strada lungo un percorso che sembra conoscere a memoria. Camminiamo guardandoci i piedi, cercando di scorgere segni del tracciato che stiamo percorrendo, che quasi scompare al di sotto dell’erba verde. Salutiamo il fratello di Orlando, in piedi su una piccola imbarcazione che “naviga” uno stretto canale alla nostra destra: un minuscolo corso d’acqua che sembra essersi ritagliato un suo spazio di vita autonomo dentro il canneto. Malgrado stiamo prestando attenzione, calpestiamo piante erbacee che non sappiamo riconoscere e che a me lasceranno, scoprirò poi, dei segni rossi sulla pelle, appena sopra la caviglia scoperta dai jeans troppo corti. Ci spingiamo fino alla riva del Lago; le punte delle scarpe, apparentemente appoggiate sulla “terra ferma”, si bagnano di una fanghiglia che non è ancora acqua ma non è più suolo. I fiori delle infinite canne che si stendono davanti a noi, leggermente inclinate in direzione del Lago, ricordano la leggerezza dei soffioni, senza richiamare tuttavia quell’atmosfera spensierata legata all’imminenza di un desiderio espresso. Forse per colpa di quel *beige* un po’ triste o forse perché incrociamo lo sguardo di Orlando, che ha gli occhi pieni di quella malinconia che ci assale quando non possiamo più prenderci cura di quanto ci è caro³³.

Man mano che ci si avvicina al canneto, si può notare come i margini del Lago appaiano sfumati, quasi rarefatti; la canna stessa, tanto leggera da sembrare volatile, accompagna il passaggio dalla terra all’acqua, rendendo i confini tra i due elementi quasi impercettibili. Il Lago è sfuggente e mobile: anno dopo anno, stagione dopo stagione, cresce e diminuisce, crea e ricrea le sue sponde, si trasforma. Per altro, riprendendo Nadia Breda, si potrebbe dire che quello del Trasimeno è un paesaggio di «natura costruita» (Breda 2001: 17), esito di politiche e strategie di pianificazione volte a stabilizzare ed equilibrare le necessità di sfruttamento del bacino a vari fini, per lo più agricoli³⁴.

occorre richiamarsi a Bruno Latour e all’*Actor Network Theory*, entro la quale viene individuata come “attore” qualsiasi entità che compie un’azione. Può trattarsi indistintamente di un essere umano, un elemento naturale, un artefatto, un ente istituzionale, una nozione teorica o altro ancora: in definitiva, è “attore” qualsiasi elemento la cui presenza o assenza produce una differenza nello svolgersi dell’azione collettiva. Quest’ultima, secondo Latour, è sempre il risultato dell’interazione tra una pluralità di attanti (umani e non) ognuno dotato di una propria traiettoria e di un certo grado di flessibilità. Non viene pertanto individuata alcuna distinzione sostanziale tra esseri umani, i quali agiscono secondo una fine ed entità non umane che costituiscono i mezzi dell’azione (cfr. Latour 1999, 2005).

³³ Diario di campo, Elisa Rondini, 18 maggio 2023.

³⁴ Di origine alluvionale e tettonica, il lago Trasimeno è alimentato dall’acqua piovana e da quella proveniente dal canale dell’Anguillara, un immissario artificiale che raccoglie le acque di vari torrenti (Tresa, Rio Maggiore, Moiano e Maranzano). Oltre che dal notevole attingimento per uso irriguo, la variabilità dei livelli dell’acqua è stata storicamente influenzata dalla stagionalità (Gambini 1995) come peraltro suggerisce la presenza di un emissario – un canale artificiale sotterraneo situato a poche centinaia di metri dall’Azienda Zoppitelli. Realizzato alla fine dell’Ottocento in sostituzione di un antico condotto di epoca romana riadattato nel 1420 da Andrea Fortebraccio, noto come Braccio da Montone (Frosini 1958), l’emissario è tuttora attivo, anche se utilizzato in maniera sporadica.

Entro questo complesso quadro, le forme di tutela previste dalle normative tendono a poggiare su concezioni essenzializzanti, che rischiano di escludere le esigenze di molti in favore delle visioni, per quanto legittime, di pochi. Quello di Orlando è invece uno sguardo che contiene declinazioni, contrasti, contraddizioni e complessità secolari del Lago; uno sguardo pienamente integrato, non scomponibile, del territorio in cui vive, delle sue risorse e dei loro destini. Si tratta di uno sguardo secondo cui i diversi esseri viventi che abitano il Lago, così come i suoi elementi inanimati, assolvono a compiti differenti ma necessari e per questo sono destinati a influenzarsi vicendevolmente (Beggiora, Zola 2021).

Negli anni, Orlando ha sviluppato quella che può essere definita una ego-ecologia³⁵, un'ecologia personale che lo vede immerso in una fitta rete di relazioni con l'intero sistema naturale lacustre e che contribuisce a preservare in un certo equilibrio i perimetri spondali, in particolare le sorti del canneto. Elementi salienti di questa ego-ecologia emergono ogni volta che racconta la sua storia, mentre si addentra in un ecosistema apparentemente incolto e privo di riferimenti, percepito come spazio intimo, vissuto e condiviso con tutti gli elementi che compongono le variegata fauna (svassi, folaghe, germani, aironi, galline, gatti, ecc.) e flora. È uno spazio abitato e incorporato, basti pensare ai segni umani lasciati nei tracciati per rendere percorribile il margine tra la terra e l'acqua, le reti da pesca, le imbarcazioni, le vecchie assi in legno utilizzate "da ponte" che gli consentono di guidarci fin dentro il canneto, i secchi e i tubi che giustappone per raccogliere l'acqua piovana da riutilizzare. L'ego-ecologia di Orlando è una sorta di risposta etica alle necessità esistenziali di sopravvivenza in concordia (e nel concetto di "concordia" inseriamo anche le fasi di difficoltà, di disequilibrio, di controversia) con il circostante, realizzata entro un ambiente in cui l'umano è soltanto una delle varie parti in causa (Marchesini 2021).

Le sue parole, il suo modo di vivere e di abitare il Lago definiscono un paesaggio comprensibile richiamandosi a un «modello dialogico di patrimonio» (Harrison 2020: 194), in cui potrebbero/dovrebbero trovare spazio specialismi diversi, troppo spesso separati che, al contrario, se resi accoglienti e porosi garantirebbero una più equa rappresentanza democratica delle voci in causa. A separarli, però, rischia di tendere quello stesso sistema normativo verticale che rende Orlando un "deturpatore dell'ambiente", anziché accogliere la sua storia e i suoi saperi, integrandoli e riconoscendoli come effettivi coautori proprio di quel paesaggio che le politiche pubbliche si prefiggono di tutelare.

³⁵ Cinzia Marchesini ha elaborato il concetto di ego-ecologia nel suo percorso dottorale seguito dal tutor Fabio Mugnaini. Per ulteriori approfondimenti in merito si rimanda a Marchesini 2021.

Abitare è (r)esistere?

Vale la pena riflettere su cosa abbiano in comune le storie di Monica e di Orlando. Entrambe raccontano un'articolata co-operatività di fattori che potremmo sinteticamente definire utilizzando il concetto di patrimonio culturale immateriale e che descrive un intero sistema vivente (Kirshenblatt-Gimblett 2004) a partire dalle pratiche quotidiane. Tali pratiche sono prodotte e riprodotte, in una tensione propulsiva frutto della vitale memoria di saperi e pratiche artigianali applicati al tempo contemporaneo (Fabre 2013). Sono storie che spingono a riconoscere la necessità di rendere i loro saper fare buoni da agire, in quanto elementi patrimoniali in grado di attivare dinamiche di partecipazione, nel primo caso e di consapevolezza territoriale nell'altro. Storie che suggeriscono, in sostanza, come la patrimonializzazione – qualora non sia intesa come una realizzazione affidata a referenti astratti e incorporei – possa produrre solide prese di coscienza delle relazioni con gli spazi di vita e delle pratiche minute che contribuiscono a definirli e a trasformarli.

In particolare, nel caso di Monica, l'esperienza di "TrasiMemo" – esito di un prolungato processo scandito da dialoghi, confronti, negoziazioni e soprattutto «luogo di incontri umani» (Marchesini, Parbuono 2020: 350) – rivela l'impatto dell'azione patrimoniale sulle dinamiche e sugli immaginari locali, individuando nuovi equilibri tra memorie dei saperi territoriali, areali, trans-areali, addirittura transnazionali e future esigenze di vita spazialmente situate; rivela inoltre come tale azione diventi una prospettiva attraverso cui affermare il proprio diritto a esistere.

Eppure quanto racconta Monica apre uno squarcio di inatteso, mettendo in luce una serie di possibilità trasformative rimaste, nonostante tutto, nonostante "TrasiMemo", inesprese; possibilità che derivano dalla forza vitale dell'artigianato e dal valore politico dell'azione strategica di chi vive ancora di questi mestieri (Caoci, Lai 2007). Le sue parole progettano una Paciano piena di "botteghe", di maestri del legno o della ceramica, di artigiani "nascosti", fino a rendersi invisibili, nella sinuosità dei vicoli stretti³⁶. Monica li vede attraverso le "pareti" trasparenti della sua "bolla" e auspicherebbe che, oltre a lei, compaesani, visitatori, decisori politici, fossero in grado di percepire questa possibilità, poiché la loro presenza fisica sarebbe già di per sé un veicolo di diffusione e di valorizzazione delle potenzialità e delle capacità generative del territorio. Quello a cui Monica aspira è un dialogo rinnovato fatto di connessioni professionali e umane tra artigiani, abitanti e istituzioni, in grado di sollecitare «creatività fattuali anche oltre il tema stretto dell'artigianato» (Marchesini, Parbuono 2020: 350). Un dialogo alimentato da pensieri e azioni che, tuttavia, per dispiegarsi necessitano di una cornice burocratico-normativa "a supporto" e non "a vincolo". Il punto è che se nell'inflessibilità delle regole nessuno riuscisse più a raccontare Paciano e i suoi artigiani, se nessuno

³⁶ Dietro ad azioni microscopiche si celano dinamiche rivelatrici di un terreno fertile di relazioni e potenzialità. Monica ad esempio, quando i suoi telai necessitano di piccole riparazioni, si rivolge a Gabriele, un falegname pacianese che non pratica più il mestiere, vista l'età avanzata, ma che custodisce con cura, in un armadio, tutte le sue raffinate creazioni in legno.

introducesse le persone alla “bolla” di Monica o, più banalmente, se Palazzo Baldeschi restasse chiuso con i telefoni che squillano a vuoto, difficilmente potrebbero essere stimolati e valorizzati quei saperi e quelle competenze, oggi “nodi” di un tessuto socioculturale attivo, patrimonio di un intero sistema di relazioni.

Anche Orlando, già semi invisibile, rischia di scomparire nella “smemoratezza del moderno” (Clemente 2009, 2010), ultimo di una genealogia di artigiani della canna palustre del Trasimeno, vincolato come il paesaggio che abita; un paesaggio che resta ambiente di lavoro e di vita, ma che egli non riconosce più come totalmente suo e che per legge non accoglie più molte delle sue prerogative. Come ben dimostrato da Cinzia Marchesini (2021) nella sua etnografia dottorale, nel caso del Lago la normativa individua forme di gestione e direttive stringenti, ma tuttavia inadeguate ad accogliere la vitalità di comunità composte da attori diversi tra loro, che spesso subiscono passivamente i molteplici gradi di distanza dai processi decisivi istituzionali. Nonostante la *ratio* su cui si regge faccia riferimento a un concetto ampio di paesaggio, atto a tener conto delle sue declinazioni quotidiane e in costante trasformazione, la pianificazione paesaggistica ispirata dal Codice dei beni culturali e del paesaggio assume determinazioni di vertice che faticosamente dialogano con le multiformi percezioni di quanti hanno il Lago come proprio spazio di vita. E se è vero che le forme di tutela connesse alle strategie contemporanee di pianificazione rappresentano processi articolati con ricadute evidenti sull’ambiente e la sua gestione, lo è anche l’assunto inequivocabile che i loro esiti impattano sulle traiettorie esistenziali delle comunità e dei singoli attori, umani e non.

Ricomprendere l’eterogeneità di un paesaggio ibrido e complesso come quello del Trasimeno è sicuramente una questione problematica per gli amministratori o per chi, parafrasando Orlando, “fa le leggi”, ma lo diventa ancora di più se questo paesaggio viene uniformato, cristallizzato mettendo a tacere voci, narrazioni e percezioni locali esperte e consapevoli. Interpretare il progetto di futuro dei luoghi attraverso la pianificazione paesaggistica può rappresentare un’occasione di ponderata gestione ambientale; il tentativo dovrebbe essere tuttavia quello di perseguire un autogoverno «coevolutivo» (Magnaghi 2020), anziché isolare nicchie di eccellenza.

Ripartendo dalla lezione di Clifford Geertz, possiamo individuare ancora importanti opportunità nella pianificazione, a patto che al suo interno trovino spazio

[...] nuovi modi di pensare, capaci di frequentare particolarità, individualità, stranezze, discontinuità, contrasti e singolarità, e in grado di reagire a [...] una pluralità di appartenenze e di modi di essere. Ciò di cui manchiamo sono gli accessi che sappiamo ricavare comunque, da questi modi di essere, da questa pluralità, il senso di un’unione che non è né globale, né uniforme, né originaria, né costante, ma nondimeno reale (Geertz 1999 [1995]: 21).

Invece l’oblio a cui sembrano condannate le pratiche minute e le espressioni culturali di Monica e di Orlando denuncia il rischio di una perdita di senso: diventa un margine da cui guardare ai processi di tutela prendendo atto della distanza tra

la retorica dei progetti di pianificazione e di “gestione partecipata” delle cosiddette diversità culturali – soggetto privilegiato, peraltro, dei quadri normativi di tutela internazionali – e quanto realmente accade. Per seguire il flusso del “reale” i procedimenti di tutela dovrebbero configurarsi come strumenti temporanei, non definitivi, aperti allo stesso cambiamento che caratterizza paesaggi e luoghi, collaborativi poiché parte di un processo di interazione e pure di costruzione dei molteplici immaginari delle identità. Scrive a tal proposito Girolamo Sciullo (2023: 26) nell’interessante dibattito tra giuristi pubblicato in un numero della rivista «Aedon»³⁷ interamente dedicato ad aspetti tecnici relativi a queste tematiche:

Il fatto è che le espressioni di identità culturale, in quanto patrimonio “costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi” [...] non si prestano per loro natura ad essere oggetto della disciplina vincolistica del Codice, ma – come recita l’art. 2, comma 3 della convenzione Unesco del 2003 – solo ad essere “salvaguardate” attraverso “misure volte a garantirne la vitalità” (quali in particolare la identificazione, promozione, valorizzazione e trasmissione), misure per le quali inoltre – pare opportuno sottolinearlo – non si configura né una privativa pubblica né tantomeno statale.

Per questa ragione, nella corretta azione istituzionale rispetto ai casi su cui stiamo riflettendo ci sentiamo di affermare che il principio del vincolo, efficace nella tutela dei cosiddetti beni mobili e immobili, cioè “cose”, dovrebbe attenuarsi in favore del principio di salvaguardia, maggiormente performante – se sviluppato sia su un piano normativo che procedurale – nello stimolare creatività culturali necessarie alla determinazione di innovativi e più sani equilibri territoriali.

Quando ciò non accade, lo abbiamo visto, si riscontrano applicazioni della funzione di tutela che, nelle percezioni di molti *local*, appaiono in contrasto con l’incedere indeterminato e generativo dell’abitare i luoghi, fino a sembrare a tratti violente. Fanno paura, come le “anime nere”. Entro tale cornice, quelle messe in atto da Orlando sono in fondo strategie di resistenza necessarie affinché il suo sapere si possa riprogettare dentro politiche che stentano a riconoscerlo e che, piuttosto, tendono a separarlo dal suo ambiente di vita; ambiente che le stesse politiche vorrebbero tutelare. Tuttavia, nonostante la capacità trasformativa delle pratiche, agite per riadattare o ridefinire i suoi legami con il Lago, Orlando non riesce da solo a elaborare un percorso fertile di recupero di «un *oikos* condiviso e compatibile» (Mugnaini 2021: 176). Il suo somiglia a quello spaesamento di chi “resta”; quello di chi, pur di abitare un luogo, è disposto «al sentirsi straniero in patria» (Teti 2021).

Prendere atto di tutto questo, rendere visibile la contraddizione, tuttavia non è sufficiente. La capacità di resistere di Orlando ci esorta a essere ascoltatori responsabili, a osservare coi suoi occhi il paesaggio con cui egli stesso si identifica, fatto di testimonianze provenienti da un passato plasmato secondo un sentire che gli restituisce senso (Marchesini 2021). Ci esorta però anche a partecipare; delle

³⁷ <https://aedon.mulino.it/archivio/2023/1/index123.htm> (consultato in data 30 novembre 2023).

sue memorie, dei suoi sentire, ma anche delle sue angosce, delle sue prospettive, dei sui tentativi di “essere presente” (de Martino 1977). La partecipazione, precondizione dell’etnografia, diventa in questo contesto necessità imprescindibile per immaginare un futuro possibile entro cui più persone risultino protagoniste o quantomeno coautrici dei processi decisionali che riguardano i loro ambienti di vita. Sia Monica che Orlando ci hanno affidato le loro storie, dense di perplessità e di timori, coinvolgendoci in esse, rendendocene compartecipi, ma anche chiamandoci in causa: «Voi che ce capite» (cioè voi che capite la complessa dinamica dell’azione istituzionale), così ha esordito spesso, e non a caso, Orlando; «dateci una mano», più volte ci ha ripetuto Monica³⁸.

Oggi, come antropologi, siamo anche chiamati a “coltivare”³⁹ e a favorire processi di cura dei patrimoni immateriali e delle comunità che ne sono portatrici (Broccolini 2023). La nostra disciplina – e con essa la pratica etnografica di cui si sostanzia – ci permette di valorizzare i molteplici, spesso contrastanti, punti di vista, intercettando la triangolazione di istanze e l’attività di negoziazione tra le parti in causa, perennemente agenti; ci consente di rivelare le trasformazioni degli spazi, delle professioni, delle relazioni con noi stessi, con gli altri e con i contesti. Soprattutto, grazie a essa possiamo ricomprendere quelle concezioni del mondo, intime e residuali, in cui si realizzano traiettorie di vita e si costruiscono traiettorie dell’abitare. Abitare è dinamica sociale, pratica culturale e narrazione spazio-temporale, è riconoscibilità che presuppone un “esserci”. Ma abitare, ci dicono Monica e Orlando, è anche resistere inventandosi propri spazi di azione nelle zone grigie tratteggiate da condizioni strutturali e normative disallineate rispetto ai modi della vita di quanti arrancano rischiando di rimanere invisibili. Tullio Seppilli ci ha insegnato «Un’antropologia per capire, per agire, per impegnarsi»⁴⁰; dar voce a Monica e a Orlando non basta, non è sufficiente, per questo siamo al loro fianco, con le nostre competenze, con le nostre sensibilità, con i nostri corpi, nel tentativo di affermare un diverso principio della comprensione e dell’azione politica applicata al concetto di abitare e a un nuovo modo di intendere le sue tessiture trans-territoriali.

³⁸ Diario di campo, Daniele Parbuono, 18 maggio 2023, 24 maggio 2023.

³⁹ Estremamente pertinente ci sembra la metafora dell’“antropologo giardiniere”, proposta da Pietro Clemente immaginando un nuovo ruolo per l’antropologia che si occupa di patrimoni immateriali. Scrive in proposito Clemente: «L’antropologo giardiniere è dunque impegnato nella cura dei contesti culturali, nell’attività di far crescere la vitalità locale delle differenze, di accogliere la pluralità, di accettare il ciclo dei processi che la costituiscono. È più una metafora contro, che una metafora pro. Serve ad allontanarci dall’idea che la nostra sia una scienza che non ha a che fare con le persone e la loro vita dopo che noi le abbiamo studiate, e abbiamo “raccolto” le loro particolarità (Clemente 2014: 24).

⁴⁰ Si fa riferimento al 2° Convegno nazionale della Società Italiana di Antropologia Medica, intitolato, appunto, “Un’antropologia per capire, per agire, per impegnarsi. La lezione di Tullio Seppilli” e svoltosi presso l’Università degli Studi di Perugia, tra il 14 e il 16 giugno 2018.



Fig. 1. Monica tiene in tensione i fili da ordire (foto realizzata da Elisa Rondini presso Palazzo Baldeschi, Paciano, 18 maggio 2023).



Fig. 2. Monica insegna l'arte del telaio a un bambino durante un'iniziativa organizzata presso la Scuola materna di Paciano (foto realizzata da Elisa Rondini a Paciano il 21 giugno 2023).



Fig. 3. Monica regala un pezzo di legno al falegname Gabriele (foto realizzata da Elisa Rondini presso Palazzo Baldeschi, Paciano, 15 giugno 2023).



Fig. 4. Orlando mentre ci racconta il canneto (foto realizzata da Elisa Rondini a San Savino il 18 maggio 2023).



Fig. 5. Tratto della pista ciclabile del Trasimeno in corrispondenza dell'Azienda Zoppitelli (foto realizzata da Daniele Parbuono a San Savino il 18 maggio 2023).



Fig. 6. Il sistema usato da Orlando per raccogliere l'acqua piovana (foto realizzata da Daniele Parbuono a San Savino il 23 maggio 2023).

BIBLIOGRAFIA

- ANGIONI GIULIO
2007 *Se l'artigianato è artistico*, in *Gli oggetti culturali. L'artigianato tra estetica, antropologia e sviluppo locale*, a cura di Alberto Caoci, Franco Lai, Milano, FrancoAngeli, pp. 58-69.
- APPADURAI ARJUN
2001 *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi [ed. or., *Modernity at large: Cultural dimensions of globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996].
- BEGGIORA STEFANO, ZOLA LIA
2021 *Looking at the Anthropocene Through the Multispecies Prism*, in «Lagoon-scapes», vol. 1, n. 2, pp. 173-179.
- BOGATYRĚV PĚTR, JAKOBSON ROMAN
1967 *Il folclore come forma di creazione autonoma*, in «Strumenti critici», n. 3, pp. 223-241 [ed. or., *Die Folklore als eine besondere Form des Schaffens*, Tourcoing, Imprimerie Durand, 1929].
- BREDA NADIA
2001 *Palù. Inquieti paesaggi tra natura e cultura*, Verona, CIERRE edizioni.
2020 *I respiri della palude*, Roma, CISU.
- BROCCOLINI ALESSANDRA
2023 *Il patrimonio culturale immateriale e l'antropologia. Evoluzioni, intersezioni, mondi locali*, in «DPCE online», vol. 59, n. 2, pp. 1667-1689, disponibile qui: <https://www.dpceonline.it/index.php/dpceonline/article/view/1939> (ultima visita 7 settembre 2023).
- CAOCI ALBERTO, LAI FRANCO (a cura di)
2007 *Gli oggetti culturali. L'artigianato tra estetica, antropologia e sviluppo locale*, Milano, FrancoAngeli.
- CLEMENTE PIETRO
2009 *La smemoratezza del moderno*, in *Manifattura Tabacchi /Milano*, a cura di Laura Ronzon, Milano, Fondazione Museo della scienza e della tecnologia, pp. 14-40.
2010 *La smemoratezza del moderno*, in *I tetti rossi: San Salvi da manicomio a Libera Repubblica delle Arti*, AA.VV., Firenze, Polistampa, pp. 29-40.
2013 *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pisa, Pacini Editore.
2014 *Antropologo giardiniere*, in «AM - Antropologia Museale», vol. 34-36, pp. 23-25.
- CSORDAS THOMAS J.
1990 *Embodiment as a Paradigm for Anthropology*, in «Ethos», vol. 18, n. 1, pp. 5-47.
1994 *Embodiment and the Experience. The Existential Ground of Culture and Self*, Cambridge, Cambridge University Press.
- DAVIS PETER
1999 *Ecomuseums: A Sense of Place*, New York-London, Leicester University Press.
- DE CERTEAU MICHEL
1980 *L'invention du quotidien*, tome 1: *Arts de faire*, Paris, Union générale d'éditions.
- DE MARTINO ERNESTO
1977 *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.

- DE VARINE HUGUES
2005 *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Bologna, CLUEB [ed. or., *Les racines du futur: Le patrimoine au service du développement local*, Paris, ASDIC Editions, 2005].
- FABRE DANIEL
2013 *Il duro desiderio di durare*, in «Parolechiave», n. 49, pp. 31-51.
- FROSINI PIETRO
1958 *Il lago Trasimeno e il suo antico emissario*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», vol. 11, pp. 6-15.
- GAMBINI ERMANNO (a cura di)
1995 *Le oscillazioni di livello del lago Trasimeno*, in «Quaderni del Museo della Pesca del Lago Trasimeno», vol. 2.
- GEERTZ CLIFFORD
1999 *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino
- GIACOMELLI MONICA M., MARCHESINI CINZIA, PARBUONO DANIELE
2020 *“TrasiMemo. Banca della memoria del Trasimeno”. Dialoghi*, in *Ri-tornare. Pratiche etnografiche tra comunità e patrimoni culturali*, a cura di Katia Ballacchino, Letizia Bindi, Alessandra Broccolini, Bologna, Pàtron Editore, pp. 99-117.
- HARRISON RODNEY
2020 *Il patrimonio culturale. Un approccio critico*, London, Pearson [ed. or., *Heritage: Critical Approaches*, London, Routledge, 2012].
- HERZFELD MICHAEL
2004 *The Body Impolitic: Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Value*, Chicago, Chicago University Press.
- INGOLD TIM
2019 *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano, Raffaello Cortina [ed. or. *Making: Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, London, Routledge, 2013].
- KIRSHENBLATT-GIMBLETT BARBARA
2004 *Intangible Heritage as Metacultural Production*, in «Museum International», vol. 56, n. 1-2, pp. 52-65.
- LATOUR BRUNO
1999 *On Recalling ANT*, in *Actor Network Theory and After*, eds. John Law, John Hassard, Oxford, Blackwell, pp. 15-25.
2005 *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- MAGNAGHI ALBERTO
2010 *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri.
2020 *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- MARCHESINI CINZIA
2017 *TrasiMemo Arts&Crafts. Un'esperienza di salute mentale tra i patrimoni culturali*, Perugia, Morlacchi.
2021 *Paesaggio come patrimonio culturale: etnografia del lago Trasimeno e dei suoi dintorni*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Perugia.
- MARCHESINI CINZIA, PARBUONO DANIELE
2020 *Esperienze per un uso sociale della ricerca a TrasiMemo. Diversità e disabilità*, in «AM - Rivista della Società italiana di antropologia medica», vol. 50, dicembre 2020, pp. 347-368.

- 2022 "TrasiMemo. Banca della memoria del Trasimeno". *Pensare e vivere un paese, in Bio-cultural Heritage and Communities of Practice. Participatory Processes in Territorial Development as a multidisciplinary Fieldwork*, a cura di Letizia Bindi, Lecce, Università del Salento, pp. 67-89.
- MINELLI MASSIMILIANO
2017 *Cartografare paesaggi sonori. Un itinerario etnografico nella rete degli Uditori di Voci*, in «Anuac», vol. 6, n. 2, pp. 219-243.
- MUGNAINI FABIO
2021 *Postfazione. Noli me tangere: la natura delle pratiche di costruzione del patrimonio*, in Giulio Bardi, *Oltre l'ambiente. Etnografia intorno al parco regionale della Maremma, fra tutela e patrimonio*, Pisa, Pacini, pp. 171-178.
- PARBUONO DANIELE
2015 "TrasiMemo. Banca della memoria del Trasimeno": *un progetto partecipato*, in «Archivio di Etnografia», vol. VIII, n. 2, pp. 11-31.
2018 "TrasiMemo" *Memory Bank of Trasimeno Area. Working together to create development perspectives*, in «Revista de Arquitectura IMED», vol. 7, n. 2, pp. 23-44.
- PIZZA GIOVANNI
2005 *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Roma, Carocci.
- RIVIÈRE GEORGES-HENRY
1985 *The Ecomuseum: An Evolutive Definition*, in «Museum. Images of the ecomuseum», vol. 37, n. 4, pp. 182-183.
- SCIULLO GIROLAMO
2023 *Sull'utilizzo del vincolo culturale di destinazione d'uso*, in «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1, pp. 24-27 (<https://aedon.mulino.it/archivio/2023/1/index123.htm>, consultato in data 30 novembre 2023).
- SENNET RICHARD
2012 *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli [ed. or., *The Craftsman*, New Haven, Yale University Press 2008].
- TETI VITO
2017 *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli.
2021 *Pensieri su un limite*, in «Dialoghi Mediterranei», 48, disponibile qui: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/pensieri-su-un-limite-2> (ultima visita 23 agosto 2023).